

## Cara Unità

### Quale Dio comanda oggi sulla politica italiana?

Caro Direttore, dopo Pera che invocava una compenetrazione fra politica e religione, anche Casini vagheggia la discesa di dio in politica e afferma: «La laicità dello Stato è fuori discussione. Piuttosto mi sembra prevalga il desiderio di laicismo di Stato, cioè una sorta di Stato senza religione e senza Dio che secondo me non ha niente a che fare con un sano concetto di laicità dello Stato». In altre parole uno

Stato «sanamente» laico deve negare se stesso ispirandosi alla religione e a dio. Ma quale religione e quale dio? E quale interpretazione? Quella cattolica, protestante o ortodossa? Quella sunnita, sciita o ismailita? Quella induista o buddista? Conoscendo Casini è chiaro che si riferisce a quella cristiano-cattolica, ma allora non farebbe prima a proporre la sovrapposizione del codice canonico a quelli civili? Poveri noi, con il duo Pera-Casini prevediamo a breve l'affermazione di una sorta di sharia cattolica con l'identificazione totale di religione e Stato, come nell'Iran degli ayatollah.

Giulio C. Vallocchia  
Presidente di No God  
Atei per la Laicità degli Stati

### Obiettori di coscienza, perché viene discriminato chi ha scelto la pace?

Signor direttore, le scrivo per sottoporle un quesito che mi sta molto a cuore. Sono un obiettore di coscienza che svolge il suo

servizio militare obbligatorio. Come ben saprà in questi giorni l'obbligo di servire lo Stato viene definitivamente abolito e non posso che accogliere con gioia tale decisione che restituisce ad ogni cittadino il diritto di agire nella vita come meglio crede. Ma non è questo il punto. Ho scelto l'obiezione di coscienza poiché i miei ideali me lo imponevano: ho vissuto gran parte della mia vita in Africa ed ho visto con i miei occhi il risultato delle armi, della guerra, delle violenze, dello sfruttamento, della pulizia etnica e dell'odio. Sento oggi elogiare attraverso i media come i nostri politici credano nella libertà e nella pace come cardine primario e fondamentale per la costruzione di un mondo migliore, di una comunità sana e genuina. Ovviamente non posso che abbracciare queste bellissime idee di pacifismo ma mi sorgono alcuni dubbi: nel periodo del mio servizio militare obbligatorio come obiettore di coscienza mi sono impegnato a far sì che queste idee si tramutassero, per quanto possibile nel mio piccolo, in realtà. Oggi io (come tutti gli obiettori di coscienza presenti e passati)

subiamo la discriminazione da parte dello Stato. Com'è mai possibile che noi, quelli che hanno preferito la gente alla divisa, siano nel paese dei pacifisti discriminati a tal punto? com'è possibile, le chiedo, che nessuno abbia per noi una qualunque parola di stima? come posso accettare che io (noi) difensore della libertà e dell'amore non possa nel mio Stato godere di alcuna considerazione? Non pretendo di avere il porto d'armi, non mi interessa. La cosa che mi rattrista è più che altro il modo in cui la nostra bontà viene sfruttata fino a ridurci degli schiavi di associazioni che alle spalle della nostra «buona e caritevole» virtù si arricchiscono e, come sempre, rendono molto meno di quello che ottengono. Signor direttore, qualcuno l'ha obbligata a lavorare in un giornale? Penso che se lei avesse voluto fare il medico e l'avessero costretto a lavorare altrove con la pendenza di una denuncia di diserzione lei avrebbe certamente lottato e combattuto affinché la sua libertà fosse sovrana. Un buon volontario non è «uno» obbligato a farlo; è colui che lo fa.

Oggi questa schiavitù se ne va in soffitta con tutte le sue maledette incongruenze e rimane solo un gran senso di vuoto dentro pensando a tutti coloro che subiscono ingiustizie regolarmente nella vita. Io amo la gente, le persone, imparo molto dalla loro banalità ma nel nostro mondo «inchinato al pacifismo di guerra» nessuno si preoccupa di chi quella pace realmente la cerca.

Claudio

### Per rivoluzionare la scuola è giunta l'ora di tornare indietro

Carissima Unità, ho letto con estrema attenzione l'articolo di Marina Boscaino sulla scuola. Condivido quanto scrive in modo così preciso ed attento. Spero veramente che, se come probabile il prossimo ministro dell'Istruzione sarà un diessino, vengano rimessi i commissari esterni agli Esami di Stato, dando nuova dignità e credibilità agli esami ed a tutta la scuola. Ne abbiamo veramente bisogno.

Stefano Ravasi

## Per fortuna che c'è Riccardo

Ugo Gobbi\*

Caro Padellaro, è bella, questa discussione in punta di dottrina fra i professori Sartori e Targetti. Con ragione, però, il lettore che si trovasse alle prese con il «teorema ricardiano dei costi comparati» si chiederebbe che roba sia; e apprenderebbe con la stessa sorpresa che accompagnò a suo tempo le fatiche di chi, studente, si avventurava per i sentieri dell'economia politica, che per via del famoso paradosso ricardiano, per esempio il più sperduto, disgraziato e malconcio paese del mondo e gli Stati Uniti possono commerciare con reciproco vantaggio. Sartori pone a questo riguardo un problema preciso: che relazione vi sia fra teorie e complessità delle cose; e se e in quale misura la complessità delle cose sia destinata a rimettere perennemente in discussione le teorie. Ora, nel lessico comune il vocabolo «teoria» è di solito considerato sinonimo di «opinione» ed è così inevitabile che ai due si associno significati spregiati («le tue sono teorie, chiacchiere, ma stiamo ai fatti»... «i fatti separati dalle opinioni»...). Va detto però che «teoria» non significa affatto «opinione», bensì «spiegazione». E va anche detto che in domini come quelli dell'economia e della politica, fatalmente esposti alla opinabilità ed ai giudizi di valore e di opportunità, il contributo di Riccardo segue un destino alquanto particolare. Verso la metà dell'Ottocento John Stuart Mill scriveva nei Principi di Economia Politica che «la legge dei valori che vale fra due paesi e due merci, vale anche per un maggior numero di paesi e di merci»; e aggiungeva che chi avesse dimestichezza con qualsiasi ramo di indagini scientifiche vedrebbe bene, anche senza una dimostrazione formale, che l'introduzione di più complesse condizioni (appunto, i «fatti» e la «complessità delle cose») «non può cambiare la legge della loro azione, allo stesso modo che mettere dei pesi in più sulla bilancia non altera le leggi della gravitazione». Più tardi, l'italiano Achille Loria avrebbe definito la teoria ricardiana come una «verità luminosa». Più tardi ancora Marco Fanno avrebbe osservato come nel secolo e mezzo fino ad allora trascorso, il cuore della teoria di Riccardo fosse rimasto del tutto indenne da critiche (cosa infine abbastanza rara). E però altrettanto vero - Targetti e Sartori sanno benissimo - che Riccardo non affrontò il problema che era invece decisivo: quello di stabilire come e in virtù di quali forze il profitto degli scambi internazionali si ripartisse fra i paesi parteci-

panti al commercio. Questo problema non sfuggiva certamente a Riccardo. Anzi era vero il contrario: in una sua famosa lettera del 1911 a Malthus, Riccardo affermava, in dissenso con l'idea alla sua epoca dominante, che l'economia fosse soprattutto la scienza della distribuzione sociale della ricchezza, cioè fosse anzitutto una scienza politica e non una mera «tecnica». Ma resta che, in materia di commercio internazionale, Riccardo non si occupò del problema distributivo. Ebbene, questa fu una fessura attraverso la quale si sarebbe insinuato ogni possibile «peggio» politicamente inteso. Dominò infatti, soprattutto oggi nell'era dell'impero «neocon», l'idea nefasta riassumibile nella affermazione «meglio poco che nulla». In campo internazionale, ciò è equivoale ad accettare che i paesi ricchi traessero dal commercio la maggiore porzione di vantaggio; chi era ricco divenne sempre più ricco; chi era povero divenne forse un poco meno povero, ma la «forbice» fra i due non si ridusse, anzi si allargò (Keynes avrebbe proprio discusso del «peggiore» secolare delle ragioni di scambio dei paesi poveri», a vantaggio ovviamente dei paesi ricchi). Questa nefasta idea del «meglio poco che nulla» ha avuto tanto successo da propagarsi anche nella cultura politica e nei problemi interni a ciascun paese. Oggi, le cosiddette «nuove professionalità» - come in un assai infelice tentativo di nobilitazione si definiscono i lavori che condannano i giovani a invecchiare professionalmente nel precariato - traducono nelle politiche del mercato del lavoro il destino che ha già condannato il nostro pianeta a suddividersi nei due sottopianeti dei sempre più poveri e dei sempre più ricchi. Perciò, e per concludere, credo si dovrebbe discutere non tanto della teoria di Riccardo, bensì dell'uso che ne è stato fatto e della interpretazione che se ne è voluta scegliere. In questo senso, ma solo in questo senso, è certamente vero che la complessità delle cose può sempre smentire le teorie. Soprattutto se la corale e puntuale convergenza degli interessi forti ci mette del suo e le chiama «riforme». Ugo Gobbi Professore di Economia Politica Università del Molise (Campobasso) 06.3610141 338.3210406 ugo.gobbi@fastwebnet.it P.S. Per informazione, caro Direttore, ho scritto alcuni libri su questi argomenti («Costi comparati e specializzazione flessibile», «La distribuzione dei vantaggi nella teoria pura del commercio internazionale», «Persona e Soggetto - Riflessioni su l'economia, la politica e il linguaggio», «Persona e Lavoro - Riflessioni su l'economia della flessibilità e della responsabilità»). Se le interessa, li invierò volentieri.

\*Professore di Economia Politica Università del Molise

## Conti falsi, stangata vera

Laura Pennacchi

Segue dalla prima

Dall'altro lato l'interpretazione rassicurante e minimalista che il governo sta dando dell'apertura da parte della Commissione stessa della procedura «per deficit eccessivo» - che è, invece, un duro verdetto di condanna della politica economica berlusconiana - si tradurrà in una rappresentazione a dir poco «sfumata» dello stato reale dei conti pubblici. Bisogna tenere presente che l'operazione fondamentale in cui il Dpef si traduce consiste nella correzione - che è responsabilità del governo proporre - dello scarto che usualmente si verifica tra andamenti «tendenziali» delle macrovariabili economiche (quelli prevedibili in assenza di interventi governativi correttivi) e andamenti «programmatici» (quelli derivanti dalle future correzioni governative), con implicazioni rilevanti sugli equilibri di finanza pubblica definiti a livello di «saldo» complessivi, cruciali per identificare e circoscrivere le coordinate generali, e dunque gli spazi quantitativi, entro cui potranno essere collocate le specifiche misure della successiva Finanziaria. Mai come nelle attuali circostanze - in cui si preparano le condizioni dell'ultima manovra di bilancio della legislatura, alla vigilia di contrastatissime elezioni politiche - occorre vigilare sui dati che danno origine a quello scarto: al governo basterebbe incorporare negli andamenti «programmatici» - ad apparente correzione di andamenti «tendenziali» in realtà esplosivi - qualche cospicuo ma falso taglio di spesa (come quelli a cui si è altre volte ricorso, senza alcun risultato, relativi alla spesa per l'acquisto di beni e servizi), o qualche disinvolto aggiustamento in ordine all'evoluzione effettiva dei contratti, e il gioco sarebbe fatto. Ci si sarebbe, cioè, ritagliati i margini per procedere, pur in presenza di un vero e proprio dissesto dei conti pubblici nazionali, a ulteriori tagli alla spesa, i quali alla fine risulterebbero finanziati in deficit, con conseguenze ancora più gravi sulla già tanto sconvolta finanza pubblica nazionale e con effetti paradossalmente nulli sull'economia e

sulla società reali, sempre più avvitate nella depressione e nella stagnazione. Dal che si può trarre una sintesi lapidaria: parlano di «crescita e sviluppo» ma l'unica cosa che crescerà è il deficit.

Il punto è, in effetti, proprio questo: il Dpef in discussione come potrà essere «di crescita e di sviluppo» se conterrà tutti gli ingredienti di quella miscela di finanza creativa e di lassismo finanziario praticata tenacemente dal premier Berlusconi e dai suoi ministri dell'economia (poco importa se si chiamassero prima Tremonti e oggi Siniscalco) e che ha portato il paese sull'orlo della recessione? Di questa miscela fanno intrinsecamente parte tagli «neocon» delle tasse a vantaggio dei più ricchi finanziati in deficit: su questo non si può sorvolare, come fanno invece Alesina e Tabellini limitandosi a reclamare tagli delle tasse finanziati da vere riduzioni di spesa. Bisogna considerare i seguenti aspetti:

1) La situazione comatosa dei conti pubblici nazionali ha trovato solo un ulteriore elemento di conferma nell'apertura della procedura «per deficit eccessivo» da parte della Commissione europea (l'interpretazione della quale fornita dall'onorevole Berlusconi e dal ministro Siniscalco - sempre più incline a recitare la parte di «Alice nel paese delle meraviglie» - tradisce solo la disperata volontà di procrastinare a dopo le elezioni l'ora della verità e, con essa, il momento dei sacrifici). Peraltro si deve guardare, più che ai primi sei mesi dell'anno in corso, a tutto il 2005 perché a fine anno, venendo ad esaurimento misure «una tantum» dell'ordine medio annuo di più di 22 miliardi di euro che hanno potentemente compresso il deficit di cassa, il fabbisogno rischia di raggiungere livelli assai elevati, superiori al 4,7% del PIL già ora raggiunto, e per di più proiettati in ancor maggiore incremento per il 2006.

2) Il disastro che è sotto i nostri occhi ha nome e cognome: non è dovuto solo a circostanze esterne sovrastanti (le Twin Towers, la bolla speculativa sui mercati finanziari, la Cina, l'India, l'andamento dei prezzi del petrolio, l'Euro, che anzi è stato barriera e riparo da numerose tempeste internazionali, ecc.), ma anche e soprattutto a una precisa intenzionalità politica volta a privilegiare la di-



mensione «affaristica» individuale a vantaggio di pochi e a danno dei più e del bene comune.

3) La politica economica condotta dal 2001 ad oggi ha fatto totale fallimento, avendo compromesso il risanamento finanziario che era stato realizzato dai governi di centrosinistra e portato - con una miriade di condoni e di proroghe di condoni - l'evasione fiscale ai suoi massimi storici, senza riuscire a rilanciare l'economia e la società. Oggi il Pil italiano conosce la crescita zero o addirittura negativa, la produzione industriale flette, le esportazioni crollano, il Sud vede una inversione di tendenza nella contrazione dei propri differenziali di sviluppo, le famiglie sono costrette a ridurre i loro consumi in modi che non ha precedenti, l'occupazione ristagna (cresce solo grazie alla regolarizzazione degli immigrati) e aumenta la drammatica precarietà dei giovani. Del resto, è Follini a stigmatizzare «l'ottimismo di grafici che salivano» a cui infine corrisponde «un'Italia stanca e ripiegata».

Dunque, la vera valutazione da fare è la seguente: se il nesso «compromissione del risanamento/compromissione della crescita» ha già operato nel recente passato, non c'è il rischio che il Dpef prepari le condizioni perché esso operi ancora di più nell'immediato futuro? Infatti, imprese e famiglie, già molto stresse dalla situazione presente, potrebbero sentirsi infatti tranquillizzate da un DPEF che permettesse la semplice procrastinazione a dopo le elezioni del salottissimo conto da pagare accumulato, perché potrebbero essere indotte ad avvertire come messa ulteriormente a rischio la prospettiva di rigorosa gestione della finanza pubblica ormai resasi necessaria. Ne segue che esse non riterrebbero credibili logorate parole sulla «crescita e sviluppo» e pertanto non dismetterebbero i comportamenti di estrema prudenza a cui si sono attrezzate, senza investire, né consumare. Così confermando che il lassismo nella gestione del bilancio e la finanza creativa possono imporre un duro prezzo da pagare anche in termini di crescita.

Bruno Ugolini  
Atipiciachi

## Sei flessibile? Costi il 40 per cento di meno

Che ne sarà dei lavoratori flessibili nella prossima legislatura, ammesso che vinca, come tutti noi speriamo, il centrosinistra? Potrebbe essere approvata, ad esempio, una norma che stabilisca che i Co.Co.Co. non possono essere usati per funzioni tecnico operative, come fossero normali dipendenti e che non possono avere un costo inferiore rispetto ai compagni di lavoro, visto che oggi un collaboratore costa un 40% in meno rispetto ad un dipendente. Un modo per impedire davvero che la flessibilità nell'uso di donne e uomini sia adottata solo per risparmiare denaro a scapito della qualità, a scapito, in definitiva, del successo della stessa impresa e dei suoi prodotti. Sono tra le proposte contenute nella relazione di Emilio Viafora ad un recente convegno del Nidil, sottoposte all'attenzione d'esponenti politici. C'erano Roberto Guerzoni per i Ds, Alfonso Gianni per Rifondazione e Giampaolo Silvestri dei Verdi. Un'iniziativa che corrispondeva ad un

diffuso interrogativo: che cosa faranno i sindacati nel corso della campagna elettorale? Non c'è solo la questione di chi governerà. C'è anche e soprattutto il che fare nella nuova legislatura. È la partita programmatica, di fronte a mesi e anni che si annunciano drammatici per il Paese, con scelte non facili da compiere. Le Confederazioni già si muovono. Lo si è visto con la Cgil e le sue indicazioni su come combattere il lavoro sommerso. Lo si è visto nell'incontro dibattito tra Epifani e Prodi, lo si vedrà al Congresso Cisl intento a lanciare una propria idea di patto per la nuova legislatura. Ma torniamo alle proposte del Nidil. Nascono dalla constatazione che la valanga di mini contratti flessibili non ha rappresentato un ponte verso il lavoro sicuro, come spesso si dice. L'80 per cento di costoro - come dimostra anche un'indagine dell'Ires, illustrata al convegno da Giovanna Altieri - lavorano, infatti, da anni e anni per un solo committente, un solo padrone. È la flessibilità di

Lunga Durata, senza fine. Come se fossero lavoratori a posto fisso, ma continuamente scricchiolante, perché sottoposto a continui rinnovi contrattuali. È la prova, come osserva Viafora, che tali lavori non corrispondono a particolari e moderne esigenze produttive, sono una specie di «esternalizzazione» dentro l'azienda. Un ghetto per poveracci, pagati meno e senza diritti. E allora, dice il Nidil, ecco la necessità di diverse tipologie contrattuali ma per favorire «reali processi d'innovazione» e non per costruire rapporti di lavoro precari e abbattere costi e diritti. Ecco la necessità di sgravi fiscali, per trasformare le collaborazioni in lavoro dipendente a tempo indeterminato. I contratti nazionali, sostenuti dalla nuova legislazione, possono favorire tali processi di stabilizzazione, definendo figure professionali, percentuali d'utilizzazione, compensi non inferiori, diritti, tutele sociali. Anche la figura del cosiddetto «associato in partecipazione» deve essere rivista, prevedendo che tale as-

sociazione sia possibile solo in presenza d'apporto di capitale. Così come deve essere affrontato il tema del diritto alla formazione che ha «il valore di una moderna assicurazione sociale»: sono già state accantonate specifiche risorse che non sono rese fruibili. Per non parlare di temi più generali come l'accesso al credito, attraverso un fondo di garanzia, proposta che ha ottenuto l'appoggio anche dall'amministratore delegato di Banca Intesa Corrado Passera. Altri aspetti da rivedere riguardano, infine, il welfare, con un graduale allineamento delle attuali aliquote del collaboratore a quelle dei lavoratori dipendenti, onde far maturare un trattamento pensionistico accettabile. Ma per far questo occorre che i compensi siano adeguati, che sia assicurata la copertura contributiva ed il sostegno al reddito nei periodi di non lavoro, con la garantita possibilità di ricongiungimento di tutti i contributi. Ecco, anche su queste basi gli atipici valuteranno le forze in campo.